Jawlani

Tra i contadini drusi apolidi delle Alture del Golan occupato

di Pepi

L'occupazione delle Alture del Golan da parte di Israele è spesso definita "l'occupazione dimenticata". Questo articolo vuole riportare l'attenzione su questo territorio, da un lato, perché l'estendersi della guerra nella regione rimette il Golan in una posizione cruciale; dall'altro perché le dinamiche che lo Stato sionista ha imposto in queste montagne sono un esempio chiarificatore per comprendere la natura della politica israeliana: occupazione militare, colonizzazione, pulizia etnica. Ma è anche, e soprattutto, l'occasione per gettare uno sguardo sulla lotta degli indigeni del Jawlan: "sorprendente" resistenza di un popolo senza Stato.



«La guerra non è più dichiarata, ma proseguita.
L'inaudito si è fatto quotidiano»
(Ingeborg Bachmann, 1953)

Il genocidio in atto oggi in Palestina è la prosecuzione di una politica di conquista, occupazione, pulizia etnica, portata avanti dallo Stato di Israele da 75 anni. In questo articolo si parlerà di questa tragedia da un punto di vista particolare, quello delle Alture del Golan siriane, spesso definite "l'occupazione dimenticata" di Israele. Una triste risonanza lega il Golan a un altro territorio di cui abbiamo parlato in queste pagine: il Nagorno Karabakh[1]. Le similitudini tra i due casi sono molte: in *Artsakh* (nome armeno del Nagorno Karabakh) come nel *Jawlan* (nome arabo del Golan), in entrambi i casi un territorio di montagna abitato da circa 140.000 persone, è stato conquistato militarmente e completamente svuotato della sua popolazione, con una "sostituzione etnica lampo".

Questi numeri, ce ne rendiamo conto, possono sembrare un "dettaglio" rispetto alla enormità di quanto sta accadendo oggi a Gaza, in Libano, in Cisgiordania. Ma se la leggiamo in termini relativi, questa pulizia etnica non ha nulla di minore rispetto alle altre. Anzi. «Misurata per area geografica, quella delle Alture del Golan è la più grande pulizia etnica della storia dalla fine della Seconda guerra mondiale»[2]. I numeri sono impressionanti. Nel 1967, data dell'occupazione israeliana, oltre il 95% della popolazione indigena venne sfollata con la forza. Dei 340 villaggi e fattorie abitati da siriani, ne rimasero 5. Dei 142.000 abitanti, ne rimasero 6000.

Ecco perché è interessante occuparsi di questa "occupazione dimenticata". Perché il Jawlan è un microcosmo, un laboratorio in cui si vedono su scala ridotta quelle dinamiche che stanno alla base della politica israeliana nella regione. Esproprio delle terre, distruzione di villaggi, pulizia etnica, insediamento coloniale, militarizzazione del territorio… La storia dell'altopiano del Golan è un'anticipazione di quel che Israele sta cercando di fare nella Palestina occupata. E non solo dal punto di vista delle politiche dell'occupante, ma anche dal punto di vista delle forme di resistenza messe in campo dagli abitanti. Perché se si può parlare di una "occupazione dimenticata", altrettanto si può parlare di una "resistenza dimenticata". Una "dimenticanza" dovuta non soltanto alle sue ridotte dimensioni, ma anche perché essa si nutre di elementi estranei all'immaginario solitamente associato ai movimenti di resistenza. Gli indigeni siriani delle Alture

1. Vedi *Sabato Gaza somigliava al Nagorno Karabakh*, Nunatak n. 71-72, primavera-estate 2024.

2. Così la definisce una indagine sulle comunità residenziali siriane distrutte dopo l'occupazione israeliana del 1967 (forse oggi superata dalla pulizia etnica dell'Artsakh), citata in A. Maria A. Kastrinou, Salman Fakher El-Deen & Steven B. Emery, *The stateless (ad)vantage? Resistance, land and rootedness in the Israeli-occupied Syrian Golan Heights* (www.tandfonline.com).

del Golan sono drusi, sono rurali e sono, quasi tutti, apolidi. Figure molto diverse da quelle che hanno formato l'immaginario dei movimenti di liberazione nazionale e sociale, classi medie, studenti e operai industriali, istruiti e urbanizzati, non certo contadini tradizionalisti, religiosi, e per di più senza cittadinanza. È della loro resistenza che parla questo articolo. Una resistenza "sorprendente", potremmo definirla, proprio a causa di questi tre presupposti: apolide, drusa e rurale: «(1) le persone apolidi sono in genere considerate tra le più vulnerabili e impotenti del pianeta; (2) i membri della fede drusa sono in genere rappresentati come deferenti al potere statale; (3) le popolazioni rurali sono spesso descritte come politicamente malleabili dalla propaganda populista, settaria e nazionalista dei poteri statali»[3]. Invece…



«Se vivi, vivi libero; oppure muori in piedi, come gli alberi». Questo verso di una canzone di Samih Choukeir, un musicista druso siriano, è inciso sulla lapide di Hayel Abu Zeid (1968-2005), che ha dato la sua vita, continua l'epitaffio, «per la resistenza e la speranza». Hayel si era unito da adolescente a un gruppo di resistenza clandestino. Catturato dall'esercito israeliano in un'imboscata al confine, ha trascorso vent'anni in prigione. Fu rilasciato solo quando stava per morire di cancro. Siamo nel cimitero di Majdal Shams, il più grande villaggio druso rimasto nelle Alture del Jawlan siriano occupate da Israele. Sono molte qui le lapidi che commemorano i martiri della resistenza. Ciò è particolarmente significativo perché normalmente i defun-

3. Questa citazione, come le prossime, è tratta dallo studio di A. Maria A. Kastrinou, Salman Fakher El-Deen & Steven B. Emery, *The stateless (ad)vantage?* citato nella nota precedente.

ti della comunità sono deposti in ossari comuni. I drusi infatti credono nella reincarnazione (*taqammuṣ) e* i corpi dei morti non sono altro che vestiti, "camicie" (*qamis* in arabo), che avvolgono temporaneamente le anime immortali. Questo onorare i caduti nella lotta con tombe "speciali" è un'estetica che collega questi martiri "periferici" alla più ampia lotta di liberazione palestinese e anticoloniale.

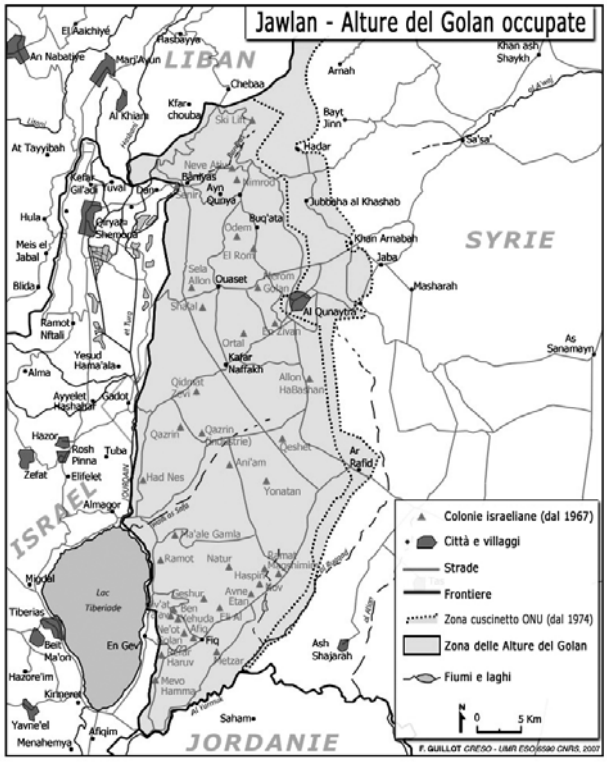
Come spesso accade, la prigione è stata una vera e propria scuola nella presa di coscienza politica e, in particolare, nell'avvicinamento alla lotta palestinese. grazie all'incontro con altri militanti rivoluzionari. «Il carcere è stato la scuola migliore per me», racconta Sami, arrestato la prima volta nel 1974 quando andava ancora a scuola, e rinchiuso per cinque anni in un carcere israeliano. «È stato il periodo più fecondo dal punto di vista intellettuale, avevamo grandi discussioni con i palestinesi, sul comunismo, sul socialismo, sul ruolo dell'Unione sovietica… La prigione israeliana ci ha davvero istruito, ci ha aiutato a capire, e ci ha avvicinato alla lotta di liberazione palestinese».

Un altro passaggio fondamentale nella lotta e nella presa di coscienza avvenne dal dicembre 1981, quando la Knesset approvò l'annessione a Israele delle Alture del Golan. Una annessione non riconosciuta da nessuno Stato e anzi condannata dalle Nazioni Unite. La comunità drusa locale rispose proclamando uno sciopero generale che durò sei mesi. Israele reagì imponendo un coprifuoco e un blocco totale. L'elettricità e l'acqua furono tagliate, i raccolti furono deliberatamente distrutti e il bestiame venne fatto morire. Gli abitanti dei villaggi risposero con manifestazioni di massa e violazioni del coprifuoco per raccogliere i prodotti agricoli. E venne messo in atto uno "sciopero alla rovescia": riappropriazione e collettivizzazione delle terre, creazione di cooperative agricole, distribuzione del cibo, condivisione dei lavori, realizzando persino un impianto fognario. Così lo ricorda Saida, una abitante attiva nell'organizzazione della lotta: «L'esercito israeliano aveva bloccato i villaggi: fu un assedio… Era proibito uscire, era vietato vedere i vicini, non si poteva stare alla finestra! Lo sciopero è stato difficile! I soldati distribuivano alle persone le carte d'identità israeliane, ma la gente le rifiutava, le bruciava! … Poi sono arrivate delegazioni di arabi dalla Palestina, in solidarietà con noi, anche da Israele, sia arabi che ebrei. Avevamo sempre ospiti, che portavano aiuti, morali e materiali. A quel punto Israele ha bloccato tutto, impedendo alle persone e alle merci di entrare. Allora abbiamo creato un comitato responsabile della distribuzione del cibo, per soddisfare le esigenze di tutti nel villaggio. I commercianti hanno contribuito, chi aveva delle mucche distribuiva il latte per i bambini… I soldati dell'IDF reagirono bruciando i depositi di grano e di mangime per le mucche! I contadini si sono dati da fare, sia distribuendo le riserve che avevano di grano, sia accorrendo per spegnere gli incendi. È stato un momento di unità, ci sentivamo tutti uniti, stretti come un pugno. Non avevamo gran ché da cucinare, niente

carne, niente negozi aperti, per sei mesi così… Ma quasi tutti avevamo in casa scorte di cibo, così siamo riusciti a resistere, condividendo quel che c'era… è stato un momento bellissimo… eravamo felici!».

La fine dello sciopero coincise con l'invasione israeliana del Libano, nel luglio 1982, ma i suoi effetti furono importanti. Innanzitutto i drusi del Jawlan riuscirono a non essere costretti a prendere la cittadinanza israeliana, dimostrando la propria estraneità e inimicizia nei confronti dello Stato d'Israele. La solidarietà che si creò con il movimento palestinese, poi, sancì il rifiuto di particolarizzarsi come drusi, non accettando la posizione relativamente privilegiata riservata ai drusi in Israele. Inoltre, l'autorganizzazione sviluppatasi durante lo sciopero continua a informare la resistenza attuale, fatta di forme di cooperazione economica tra gli agricoltori, associazioni di categoria, centri medici, scuole, teatri, un sistema di istituzioni comunitarie che sfidano l'autorità politica, economica e culturale dell'occupante.

Prima di approfondire alcuni aspetti di questa lotta – e lo faremo in particolare a partire dai tre concetti citati sopra: l'apolidia, la ruralità e la drusità – è necessario riassumere brevemente la geografia e la storia, almeno quella più recente, delle Alture del Golan. Sono infatti le sue caratteristiche fisiche ad aver reso questo territorio montano un luogo tanto strategico e conteso. Checché se ne pensi, infatti, alla faccia di tecnologie digitali, satelliti, armamenti aerospaziali, la geografia (fiumi, mari, montagne…) non ha affatto perso la sua importanza – così come non l'ha perso il "fattore umano".



Le Alture del Golan (*Jawlan)* sono un altopiano situato sulle frontiere di quattro Stati: Libano, Israele, Giordania e Siria. Si estendono per una larghezza (est-ovest) di 10-25 km e una lunghezza massima (nord-sud) di 70 km, per un totale



di 1800 km^2. I suoi confini sono abbastanza ben definiti dal punto di vista geografico, per lo meno su tre lati: a nord dal Monte Hermon (o *Jabal al-Shaykh*); a ovest dal Lago di Tiberiade (o Mare di Galilea) e dalla valle del fiume Giordano; a sud dal fiume Yarmouk; a est, invece, le colline degradano più o meno dolcemente verso il territorio siriano, nella Provincia di Al-Qunaitra. L'altitudine media è di circa 1200 mslm (dai 2814 metri del Monte Hermon a nord, ai 400 metri in prossimità del fiume Yarmouk a sud).

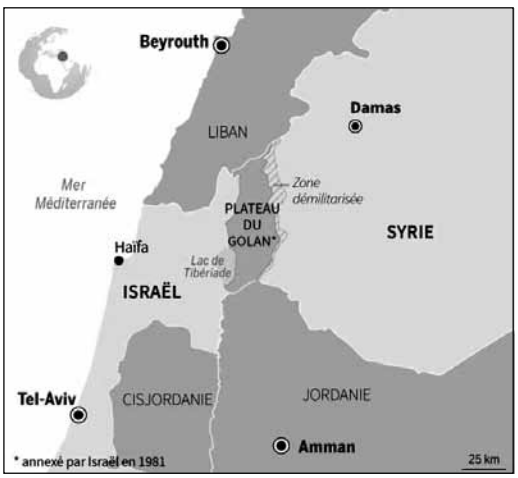
Provincia dell'Impero ottomano fino alla Prima guerra mondiale, il Golan venne integrato nel mandato francese di Siria e Libano. Nel 1944 divenne parte della neonata Repubblica di Siria. Fino al 1967, quando lo Stato di Israele, nell'ambito della "Guerra dei sei giorni", conquistò la maggior parte delle Alture, e decise di mantenerne il controllo per creare una fascia di sicurezza con la Siria. Ed è lì che iniziarono i veri problemi. Le autorità siriane non hanno mai riconosciuto questa situazione *de facto,* e nel 1973, nella "Guerra dello Yom Kippur", ne hanno tentato una riconquista. Con risultati disastrosi. A dimostrazione di quanto sia favorevole la posizione geografica del luogo, le truppe israeliane riuscirono a respingere l'attacco seppur in una inferiorità numerica schiacciante (una inferiorità di circa dieci a uno tra fanteria, artiglieria e mezzi corazzati).

A tutt'oggi Israele occupa militarmente le Alture del Golan. La loro annessione formale avvenne unilateralmente nel 1981, non riconosciuta da nessuno Stato della comunità internazionale, che anzi con la Risoluzione 497 dell'ONU

lo ha definito territorio siriano illegalmente occupato. Soltanto nel 2019, con l'amministrazione Trump, gli USA, unico Stato al mondo, hanno riconosciuto il Golan come parte di Israele (un riconoscimento mantenuto anche dall'amministrazione Biden). Le Nazioni Unite, dal 1974, hanno schierato una operazione di *peacekeeping* (UNDOF, United Nations Disengagement Observer Force) che controlla la striscia di terra a est delle Alture occupate da Israele, con la missione di impedire una escalation tra Tel Aviv e Damasco. Una situazione rimasta "in sospeso" ma relativamente stabile, salvo periodiche violazioni con incursioni di droni e scontri a fuoco, ma che è tornata a surriscaldarsi negli ultimi mesi.

Come dicevamo, è la geografia delle Alture a farne un luogo così conteso. Non solo la zona è importante per le risorse, innanzitutto l'acqua. Le montagne del Golan sono fertili e verdeggianti, il paesaggio è fortemente rurale, ed è rinomato per i suoi frutteti (mele, ciliegie, viti…). Ospitano una gran quantità di fiumi, che costituiscono una riserva di acqua dolce di importanza strategica in una zona per lo più desertica. Chi controlla il Golan controlla il bacino del fiume Giordano, del Mare di Galilea e del fiume Yarmouk, da cui Israele estrae una buona parte dell'irrigazione per il proprio fabbisogno agricolo. Nel 2015 sono anche stati scoperti ricchi giacimenti di petrolio, già trivellati da vari pozzi della compagnia Afek Oil and Gas, che puntano a rendere Israele autosufficiente dal punto di vista energetico.

Ma sono la posizione e la conformazione di questo territorio a renderlo così strategico, per diverse ragioni. In generale, l'altopiano consente una notevole visibilità su tutti i territori a valle. La cresta più alta, quella del Monte Hermon, permette una visuale strategica in particolare sul Sud del Libano, roccaforte di Hezbollah, cosa che ha portato Israele a disseminarlo di punti di osservazione e di basi militari. Se si guarda una carta, poi, si può vedere come il Golan si trovi nel centro, rialzato, di un quadrilatero i cui quattro angoli sono Beirut, Damasco, Tel Aviv e Amman (ovvero le capitali di Libano, Siria, Israele e Giordania); è abbastanza intuitivo quanto sia strategico, dal punto di vista militare, avere il controllo di una "balconata" che si affaccia sul territorio di questi quattro Stati. Inoltre, le Alture costituiscono una sorta di cuscinetto naturale, una "muraglia" tra territorio israeliano e territorio siriano. Da un punto di vista difensivo, il loro controllo da parte israeliana consente di allontanare la



minaccia di una eventuale invasione siriana verso la Galilea e la Baia di Haifa (come ha dimostrato il fallimento dell'avanzata siriana nel 1973). Da un punto di vista offensivo, consente alle truppe israeliane di minacciare il sud della Siria e la stessa capitale Damasco, distante appena 60 chilometri dalle colline del Golan, oltre che di attaccare le linee logistiche dell'"asse della resistenza" che dall'Iran attraversano il sud della Siria per stoccare e trasportare armi verso le forze di Hezbollah in territorio libanese. Gli attacchi dell'aviazione israeliana in territorio siriano contro milizie sciite alleate di Hezbollah e dell'Iran sono aumentati esponenzialmente nell'ultimo periodo. Non solo. In concomitanza con l'aggressione nel Sud del Libano, si è assistito a una intensificazione dei movimenti dell'IDF nella zona. Sul lato siriano, a ridosso della zona demilitarizzata presidiata da UNIFIL, sono state ampliate e rafforzate le postazioni fortificate, mentre dal lato libanese si è proceduto a sminare il confine. Secondo diversi analisti ciò potrebbe rappresentare la preparazione di una discesa offensiva da nord-est sul sud del Libano, direttamente sul fiume Litani fino alla costa (si veda la mappa), al tempo stesso coprendosi le spalle rafforzando il confine siriano. In questo modo i miliziani di Hezbollah verrebbero accerchiati, chiudendoli in una morsa e interrompendone le linee logistiche di rifornimento. In ogni caso, quali che siano le intenzioni israeliane, è evidente che le Alture del Jawlan tornano a essere un terreno cruciale.

Le conseguenze di tutto ciò sono evidenti. Come quasi sempre accade ai popoli montanari in territori di frontiera, la rilevanza strategica e la ricchezza di risorse, lungi dal rappresentare una opportunità per le popolazioni locali, sono state la loro condanna. L'occupazione israeliana del 1967 ha infatti comportato una militarizzazione e una pulizia etnica che hanno ridisegnato la demografia della zona, "ripulendo" le Alture dalla loro popolazione originaria. Fino ad allora il Golan siriano era densamente abitato, e la composizione demografica era molto variegata. Al contrario di oggi. La grande maggioranza era costituita da arabi (tra cui anche beduini, esuli maghrebini, rifugiati palestinesi…) che convivevano con consistenti minoranze di circassi, turcomanni, armeni, curdi… Dal punto di vista religioso la gran parte era costituita da musulmani sunniti, affiancati da minoranze di drusi, sciiti (alauiti, duodecimani, ismailiti) e cristiani (greco-ortodossi, melchiti, maroniti, protestanti). L'invasione israeliana provocò un esodo di massa degli abitanti. Dei circa 140.000 abitanti ne rimasero poco più di 6000 (principalmente drusi e in minoranza cristiani), circondati da decine di nuovi insediamenti con migliaia di coloni. Oggi gli abitanti delle Alture occupate sono circa 50.000. La metà, 25.000, sono soldati e coloni ebrei, distribuiti in 34 insediamenti. L'altra metà sono "nativi", i drusi rimasti sul posto dal 1967 con i loro discendenti, distribuiti nei loro residui 5 villaggi (per la stragrande maggioranza apolidi, avendo rifiutato la cittadinanza israeliana).

I drusi sono una comunità religiosa di lingua araba, oggi stimata a circa un milione di fedeli, distribuiti soprattutto nelle zone montuose di Siria e Libano e, in minor misura, in Israele e in Giordania. Provengono da una scissione nell'islam sciita, e in particolare dal ramo ismailita, avvenuta nell'Egitto dell'XI secolo sotto la dinastia dei Fatimidi. La setta nacque dalla predicazione di Al-Darazi, da cui il nome "drusi", anche se loro stessi preferiscono chiamarsi *muwaḥḥidūn*, "unitari", o "unitariani", in quanto assertori dell'unicità di Dio e di una sorta di "divina unità" sottesa a tutte le religioni. Il loro è infatti un credo sincretico, in cui elementi dell'islam convivono con elementi dell'ebraismo, del cristianesimo, dell'induismo. Tuttavia la loro dottrina non è del tutto nota: si tratta di una setta chiusa ed endogama (possono sposarsi soltanto tra loro), non fanno proselitismo, e il loro è un sapere esoterico (tra gli stessi fedeli, i contenuti profondi del loro credo sono conosciuti solo dai livelli più alti degli iniziati).

Quello che qui ci interessa è che la loro forte identità religiosa non si traduce in una uniformità politica. Il loro posizionamento è variegato e mutevole a seconda degli Stati in cui si trovano a vivere e delle diverse vicende storiche e politiche.

Nel territorio siriano, già nel 1925 la comunità drusa fu tra i principali protagonisti dell'insurrezione nazionalista contro il mandato francese. Dal 1967, poi, con l'invasione israeliana del Golan, diversi episodi di resistenza (esplicita o sotterranea) hanno dimostrato l'inimicizia dei drusi siriani nei confronti del nuovo occupante. Nel territorio israeliano, al contrario, i drusi sembrano essere piuttosto ben integrati, tanto che sono gli unici "non ebrei" a prestare servizio nell'esercito, a differenza degli altri arabi, che ne sono esentati. Questa



situazione è il frutto di una precisa politica dei governi israeliani, che hanno strumentalizzato l'appartenenza religiosa drusa per farne uno strumento di divisione settaria e fomentare contrapposizioni nel fronte arabo. Questa politica si è realizzata attraverso una vera e propria costruzione del "particolarismo druso", da parte israeliana, al fine di innescare una "coscienza israelo-drusa" per rafforzare la separazione dei drusi dai musulmani e dagli altri palestinesi. Ciò è avvenuto con la creazione di un corpus di conoscenze accademiche e di un curriculum educativo nettamente separato, in cui è lo Stato ebraico che si incarica di insegnare ai drusi la loro religione, ridisegnando la loro cultura a tutto beneficio dell'occupante. Si tratta di una abbietta opera di "ingegneria settaria" finalizzata all'"annientamento culturale": al colonizzatore non basta occupare militarmente e sottrarre le terre degli abitanti indigeni, vuole ridisegnare la loro identità, in conformità al proprio punto di vista, trasformandola in qualcosa di folcloristico, esotico, e più facilmente assimilabile.

Se questa politica sembra dare i suoi frutti con i drusi (cittadini) di Israele, non è lo stesso per i drusi (apolidi) delle Alture occupate, la cui prova più evidente è proprio il loro rifiuto della cittadinanza, al costo di diventare apolidi. Una resistenza che affonda le proprie radici, anche, nelle loro convinzioni religiose. Lo sostengono anche diversi attivisti laici del Golan, che sottolineano il ruolo che gli *shaykh*, gli anziani religiosi drusi, hanno avuto nell'opposizione all'occupazione del 1967 e nella scelta di non abbandonare la loro terra. Per gli *shaykh* del Jawlan, collaborare con l'autorità di una potenza occupante rappresenta un vero e proprio anatema religioso. Negli anni '80 e '90 era normale che chi prendeva la cittadinanza israeliana venisse bollato come "traditore" e "collaborazionista", scomunicato dagli affari religiosi e dalla vita della comunità, in una sorta di "morte sociale". Malgrado gli sforzi dell'occupante sionista, quindi, nel contesto delle Alture la "drusità" ha costituito un'arma di resistenza e non uno strumento di divisione settaria.

Nella cultura drusa – come del resto in molte culture contadine pre-industriali – la terra non ha soltanto una rilevanza materiale, ma è un elemento simbolico fondamentale per la continuazione della comunità, che collega la complessa categoria culturale dell'onore (*'ird*) alla terra (*ard*). Anche la credenza drusa nella reincarnazione (*taqammuṣ*) partecipa al legame dei jawlani con la terra. Tutte le anime umane sono state create nello stesso momento, e si reincarnano solo in corpi umani (e le anime druse si reincarnano solo in corpi drusi). La relazione tra la terra e il divino è simile a quella tra i corpi e le anime: come le anime si manifestano nei corpi, così il divino si manifesta nella terra. Questa credenza nella reincarnazione è peraltro diffusa in tutta la comunità drusa, non solo tra i più religiosi: «Credo nell'unità dell'universo… Tutto viene e tutto torna sulla terra», dice Ahmad, 68 anni, un insegnante e contadino che si definisce comunista.



Attraverso la reincarnazione si instaura una interconnessione eterna generalizzata tra la terra e le persone. In questo senso, la fede in essa fornisce un'idea di radicamento alla terra che sfugge a ogni appartenenza statale, e non ha nulla a che vedere con rivendicazioni territoriali nazionaliste. La fede nella reincarnazione aiuta a capire perché i drusi jawlani si siano sentiti meno minacciati, se non addirittura incoraggiati, dalla loro condizione di apolidi: indipendentemente dal fatto che si siano ritrovati a essere un gruppo minoritario all'interno o all'esterno di uno Stato, la loro rivendicazione dello spazio attraverso il tempo ha costituito una strategia politica e una fonte di rassicurazione. In questo modo, la teologia drusa è stata utilizzata per trascendere la dicotomia Stato/nazione, e per non percepire l'apolidia in sé come un pericolo esistenziale.

Nella vita quotidiana, questa connessione con la terra si manifesta in un sistema di valori che condanna, ad esempio, il trattare la terra come merce. Vendere la propria terra è considerato vergognoso ed è molto raro che ciò accada. La maggior parte delle famiglie nel Golan possiede un piccolo appezzamento per la sussistenza domestica, e un altro per produrre frutta da vendere al mercato. Soprattutto nelle famiglie più religiose, solo il denaro che proviene direttamente dalla terra è *halal* (pulito), mentre quello derivante dall'attività commerciale è sporco (*wasih*) e proibito (*haram*). Il denaro "sporco" viene utilizzato nelle spese per la casa (bollette, manutenzione, ecc.), mentre il denaro "pulito" serve ad acquistare il cibo che la famiglia non può produrre da sola.

La natura rurale delle comunità druse del Jawlan mette la terra al centro dello scontro tra coloni israeliani e indigeni drusi, non soltanto per ragioni economiche ma anche dal punto di vista simbolico e di "costruzione del paesaggio". Prima dell'invasione israeliana, la maggior parte della terra sulle Alture del Golan era coltivata con accordi di locazione e la pastorizia era esercitata su terreni comuni di proprietà statale (*musha'*). «Mentre il governo siriano rispettava la proprietà comune della terra di ogni villaggio, Israele considera tutta la terra che non è di proprietà privata come "terra statale"». (Thiab, 68 anni, ingegnere civile e agricoltore). Lo Stato israeliano ha rifiutato di riconoscere la proprietà comunitaria dei terreni e ha introdotto restrizioni legali sulle pratiche di pascolo, una deliberata scelta politica per privare gli abitanti della loro economia locale (non a caso Israele è l'unica democrazia del Medio Oriente!). «Ci è stato impedito di bonificare la terra e di sviluppare i nostri sistemi di irrigazione. Nel frattempo Israele ha preso il controllo del lago Ram, il più grande specchio d'acqua del Golan, e ci ha impedito di utilizzarlo… I coloni ottengono il triplo della quota d'acqua e la pagano la metà di noi. Ciò influisce enormemente sulla quantità e sul tipo di produzioni a cui possiamo dedicarci e fa sì che non possiamo competere con loro» (Ahmad).

Sebbene i drusi siano stati risparmiati dal peggio degli sfratti forzati e delle espropriazioni inflitte dall'esercito israeliano ad altri membri della popolazione indigena – per la politica del *divide et impera* di cui abbiamo parlato – sono comunque stati oggetto di significative discriminazioni ed espropri di terreni, che li hanno confinati in meno del 5% del territorio. In uno degli atti di resistenza più noti, la comunità ha occupato ampie aree di beni comuni precedentemente



aspri, realizzando terrazzamenti per la coltivazione di frutteti, in particolare di mele, che qui hanno un potente valore simbolico. In altri casi, hanno risposto alla confisca e alla tariffazione discriminatoria delle risorse idriche sviluppando propri sistemi di irrigazione e installando cisterne di raccolta dell'acqua piovana. Questa cura del territorio è per le comunità jawlani una questione di "fermezza" (*sumud), un concetto ampiamente utilizzato da*gli agricoltori palestinesi e ripreso e rilanciato nel Golan come una strategia di resistenza.

Viceversa, per lo Stato israeliano, è altrettanto strategico stabilire un legame con la terra delle Alture (sottraendola ai suoi abitanti) per costruire una narrazione che legittimi la propria esistenza. La terra, e in particolare i paesaggi agricoli, sono diventati simbolicamente centrali negli sforzi del sionismo per promuovere la creazione di una patria, inventando lo stereotipo del "nuovo ebreo", radicato nel territorio, in contrapposizione allo stereotipo dell'"ebreo errante", esiliato e senza radici. In quest'ottica, i coloni hanno iniziato a importare e piantare alberi maturi per dare l'impressione di longevità e radicamento nel paesaggio.

È una riconfigurazione del territorio – ovviamente – ecologica e attenta ai cambiamenti climatici. Come il mega-parco eolico "Genesis Wind", situato nell'area settentrionale del Golan e pubblicizzato come «il più grande progetto di energia rinnovabile mai realizzato in Israele [*sic!*]». Un sistema di turbine eoliche che, attraverso una linea interrata ad altissima tensione, porterà energia (pulita, *of course*) dalle Alture occupate direttamente in territorio israeliano. Per espropriare le terre e iniziare i lavori, a giugno del 2023, è stato necessario l'intervento delle forze armate israeliane, che hanno attaccato i presidi e le barricate costruite dagli abitanti con gas, cannoni ad acqua e proiettili, lascian-



do sul terreno decine di feriti. Contemporaneamente, in campo agricolo, una precisa strategia di marketing rilancia l'immagine del Golan con il *brand* di "*wine country*", "paese del vino", destinazione turistica per ricchi israeliani e occidentali.

Oltre alla pura e semplice rapina delle risorse, infatti, è sul settore turistico che il governo israeliano sta investendo in questa sua colonia, come dimostra la costruzione di impianti sciistici sul Monte Hermon, estremo lembo settentrionale del Jawlan. Questo monte era una terra comunitaria che Israele ha confiscato e ridisegnato a imitazione di una stazione sciistica alpina europea. Tra i posti di blocco militari e le strade riservate a coloni e soldati, spicca un sistema di *resort* "bianchi" europei per lo sport invernale. Una normalizzazione della colonizzazione attraverso la creazione di spazi ricreativi di stampo occidentale.

È da questi esempi che possiamo comprendere la natura del conflitto in atto tra indigeni e colonizzatori: una questione di allocazione delle risorse, ma anche di simboli, identità, visioni del mondo. Un campo di battaglia materiale e ideologico su rivendicazioni "nazionali" concorrenti.

L'ultimo concetto che affrontiamo per inquadrare la resistenza all'occupazione israeliana dei territori del Golan è quello di apolidia. "Apolide" è chi non ha uno Stato di "appartenenza". Senza cittadinanza. Pare siano circa dieci milioni gli apolidi nel mondo, ma sono stime, non ci sono dati precisi. Perché gli apolidi sono, per definizione, fuori dai radar degli Stati, da chi censisce e raccoglie informazioni. Ma, soprattutto, quella di "apolide" è una definizione "in negativo", che quindi racchiude al suo interno svariate e diverse situazioni. Cittadini di Stati dissolti, abitanti di territori occupati, minoranze non riconosciute, e soprattutto rifugiati, esuli, migranti, che hanno – per le più svariate ragioni – perso i documenti. Tra questi, ci sono i siriani delle Alture del Golan. L'apolidia è quasi sempre associata a popolazioni sfollate, sradicate, prive di diritti e della protezione statale, e pertanto in condizioni di debolezza, ricatto, vulnerabilità. Tuttavia, non è sempre così. In particolari contesti, come nel caso dei siriani delle Alture del Golan, si può dire che l'apolidia – accanto a una serie innegabile di svantaggi – consenta anche alcuni vantaggi, permettendo di sfuggire all'inquadramento statale. Anche qui non ci sono cifre precise, ma pare che quasi il 90% dei siriani del Jawlan sia apolide, avendo rifiutato di prendere la cittadinanza israeliana. Il loro status giuridico è uguale a quello dei palestinesi di Gerusalemme Est: sono "residenti permanenti", non hanno passaporto ma un documento di "lasciapassare" in cui la loro nazionalità è "indefinita". Vivono sotto la giurisdizione israeliana, ma sono "non-cittadini", quindi non hanno diritto di voto e non prestano servizio nell'esercito. Per certi



versi, quindi, si trovano in una condizione di disagio, con maggiori difficoltà a viaggiare, a trovare lavoro, ad accedere ai servizi di base, e con un più alto rischio di vedersi confiscate terre e proprietà. La loro è però una condizione "particolare", innanzitutto perché loro hanno scelto di essere apolidi, rifiutando la cittadinanza israeliana. I drusi apolidi del Golan non sono stati sradicati, non hanno abbandonato la loro patria, hanno scelto di restare, pur sotto occupazione militare. Sono senza documenti, senza uno Stato, ma non senza radici, non senza una terra, con la quale anzi, come abbiamo visto, mantengono un forte legame identitario. Questa loro particolare condizione, frutto di una consapevole strategia di resistenza, li esenta dal dover fare il servizio militare, né sotto lo Stato israeliano, né sotto quello siriano, preservando una autonomia decisamente preziosa in questi anni. Da un lato, quello siriano, ha consentito loro di sfuggire alla guerra civile fratricida che ha insanguinato la Siria negli ultimi anni. Dall'altro, quello israeliano, ha evitato loro di esser costretti a partecipare al genocidio in atto a Gaza e nella regione. Una autonomia che ha permesso loro di sfuggire, anche sul piano ideologico, alle politiche settarie promosse dagli Stati nazione per dividere e controllare le popolazioni.

«La coscienza politica della popolazione è rimasta libera, e forse lo è diventata di più, a causa della condizione di apolidia … nonostante la potenza militare di Israele, nonostante la "settarizzazione" causata dalla guerra in Siria, nonostante il particolarismo druso in Israele. Questo ci aiuta a capire perché l'apolidia non dovrebbe sempre essere vista come una sorte terribile, ma deve essere considerata nel suo più ampio contesto geostorico e culturale».

«La forma di radicamento alla terra evidente tra i siriani del Golan occupato non è subordinata all'affinità con una nazione o uno Stato. L'apolidia, in questo caso, apre uno spazio contro-egemonico per la resistenza politica proprio perché elide il patrocinio di uno Stato e del suo apparato ideologico. L'essere "in bilico" tra Stati permette ai drusi delle Alture di sfilarsi dalle trappole più nefaste dello Stato, grazie a una forma di radicamento che trascende lo spazio, il tempo e la forma statale stessa».

Le montagne del Golan sono un territorio strategico, e Israele non mollerà la presa su un'area così cruciale. A maggior ragione oggi, in uno scenario in cui la guerra giorno dopo giorno si allarga e la posizione del Jawlan torna a essere centrale. In questo articolo abbiamo gettato uno sguardo sulla resistenza che i drusi senza Stato, a modo loro, da oltre mezzo secolo oppongono al colonialismo sionista. Lì come altrove, tutto dipende dal "fattore umano". Gli Stati fanno il loro sporco lavoro. Per il resto, sta ai popoli del mondo trovare il modo di fermarli, per interrompere l'orrore a cui stiamo assistendo con lo sterminio dei popoli che provano a resistere. Fermare Israele, levargli il vergognoso sostegno che ancora riceve, a ogni livello, sul piano internazionale. A cominciare da qui, dall'Italia e dalle sue fabbriche di armi, che sono il terzo maggior fornitore di armi all'esercito israeliano.